

Interventi

La scomoda vicenda del Pci a Bibbiena

del collettivo edili montesacro

È stato necessario far passare ben quattro mesi prima che il Pci avviasse una discussione, sia pure all'interno di un convegno, dopo gli scossoni provocati da una «scomoda» vicenda: il «caso Bibbiena». Sotto il sole di luglio era stato abbastanza facile far passare quasi inosservata la notizia e confinarla nelle pagine dei quotidiani locali, grazie anche all'assenza di una voce critica. Il manifesto, in questo, non si è distinto.

Che non si trattasse dell'ennesimo caso di stupro, bensì di un caso politico, era chiaro per una serie di elementi: 1) gli stupratori appartengono a famiglie simpatizzanti del Pci; 2) gran parte del paese ha solidarizzato con gli stupratori e ha esultato per la scarcerazione; 3) due dei quattro avvocati, difensori degli imputati, erano iscritti al Pci e gli argomenti da loro usati sono stati quelli classici di un «processo per stupro» di televisiva memoria.

Fin dai primi articoli sull'Unità, si era cercato di ridimensionare la vicenda sottolineandone solo uno degli aspetti: la garanzia del diritto di difesa. I toni usati erano molto cauti e si cercava di demistificare il fatto che la popolazione di un paese al centro di «una zona operosa, compatta e produttiva» avesse esultato con gli stupratori. Senonché, oggi, è lo stesso Pci a correggere leggermente il tiro e a scrivere su Rinascita che, sebbene comunista, «Bibbiena non è un'isola felice». E si aggiunge che, in fondo, se casi di questo genere accadono è perché la crisi colpisce anche una realtà «operosa e produttiva» come Bibbiena; la stessa crisi che provoca la perdita di identità dei giovani, crea le sacche di emarginazione, porta alla droga, etc. Una volta diluiti gli aspetti so-

ciali della vicenda in un'analisi «sociologista», la discussione del convegno, organizzato ad Arezzo, può tranquillamente procedere sul terreno, non meno spinoso, e apparentemente più tecnico, del diritto di difesa e della compatibilità tra militanza comunista e attività professionale. Tema di fondamentale importanza, che, però, non esaurisce la discussione intorno al «caso Bibbiena», ma anzi, si trasforma in arma di recupero da parte del Pci nei confronti di categorie di professionisti.

Che sul diritto della difesa il Pci abbia condotto una battaglia politica, nessuno lo mette in dubbio. Ma, nello specifico, si tratta di discutere sul tipo di argomentazione che la difesa, soprattutto se condotta da un avvocato comunista, deve assumere in simili casi. In effetti, per i due avvocati comunisti di Bibbiena (accusati di aver fatto una scelta «politicamente inopportuna» perché hanno coinvolto l'immagine del partito) la loro è stata l'unica difesa possibile. Una tesi diversa, infatti, che avesse cercato le ragioni di quel comportamento nei valori presenti tra la gente che vive a Bibbiena avrebbe messo in discussione il ruolo del partito che governa da anni e quindi permea di sé e dei suoi valori quella cittadina.

Un problema importante che il «caso Bibbiena» ha posto e al quale non è stata data risposta è proprio questo: quale incisività, quale ruolo ha avuto il Pci nel processo di trasformazione del senso comune, dei valori tradizionali, di pregiudizi radicati proprio tra quella miriade di figure sociali che formano la base del partito?

Certamente non si può non riconoscere la portata storica di quel processo che prende le mosse nei primi anni '60 e che, proprio ad opera di una grossa fetta di intellettuali anche del Pci, ha segnato un momento di rottura rispetto al passato e in seno alla stessa tradizione comunista, con la comparsa di un nuovo protagonismo, con l'affermazione di valori critici nei confronti della cultura e della società borghese e in tutti i campi del sapere. Ma si deve aggiungere che a quelle potenzialità non si è saputo dare corpo per farle crescere nella società. Sono seguiti, invece dal '73-'75 in poi, anni di «cultura delle istituzioni», di scissione tra professionalità e politica, che hanno segnato un solco sempre più profondo tra pubblico e privato e tra politico e sociale. Il «caso Bibbiena» è un segno emblematico. E non basta certamente la crisi, a spiegare tutto, a giustificare il persistere di comportamenti e modi di pensare arcaici, a impedire la trasformazione nel sociale, il superamento di una concezione tradizionale del rapporto uomo-donna, della libertà sessuale, del ruolo

della famiglia. Come si spiega altrimenti la raccolta di 15 mila firme a Bologna a favore della pena di morte e il fallimento del referendum sull'ergastolo? Quanta parte di responsabilità ha avuto il Pci nel processo di formazione di una mentalità comune, da quando con le sue campagne a favore di un «nuovo ordine» ha diffuso e cementato tra la gente certi valori? È proprio, grazie a questi valori che è stato possibile proporre, per esempio, l'autoregolamentazione dello sciopero, le misure contro l'assenteismo e a favore della produttività le leggi liberticide sull'ordine pubblico, facendo crescere un pericoloso consenso di massa su questi temi.

D'altra parte, le stesse battaglie sull'aborto, sul divorzio e sull'obiezione di coscienza sono state battaglie che il Pci ha dovuto combattere solo a rimorchio di altre forze politiche. Il partito che oggi chiama a convegno per discutere sul «caso Bibbiena» non è forse lo stesso che, nella nuova proposta di legge sulla violenza sessuale, ha fatto sostituire la dizione «Delitti contro la libertà individuale» con «Delitti contro il pudore sessuale»?!! Bastano, allora, un convegno per pochi addetti ai lavori ora sulla «felicità» ora sulla «nuova qualità della vita» ora sui «diversi», per cambiare il modo di pensare della gente, a caratterizzare la «diversità» di questo partito?

Certamente non è casuale che il Pci abbia organizzato questo convegno proprio quando «la figura, la professione, il ruolo dello stesso avvocato è oggi in discussione» (Rinascita 27-11-81). Il «caso Bibbiena», in questo senso, è usato strumentalmente proprio per accreditare un'immagine del partito «che discute» e per recuperare un rapporto con quelle figure professionali, il cui ruolo «garantista» e «autonomo» deve essere riformato dopo le lacerazioni provocate dal terrorismo e dalla crisi delle istituzioni. Di qui tutto il discorso sulla neutralità o meno della professione e sul rapporto tra militanza comunista e professionalità.

Leggendo l'articolo di Luigi Berlinguer (l'Unità del 25-11) si ha l'impressione di essere tornati indietro, su questo terreno, almeno di 10 anni. Oggi, in un momento in cui lo stesso partito si è trasformato in «istituzione», così lontane appaiono le tematiche del '68 contro l'oggettività della scienza e della tecnica, sembra quasi «fuori moda» porsi nell'ottica di un superamento dell'orizzonte della scienza giuridica e del diritto formale borghesi. Si ripropone l'antico e falso dilemma: esperti o rossi? Che cosa vuol dire L. Berlinguer quando si chiede: «un movimento progressista evoluto e moderno ha interesse ad avere tecnici professionisti politicamente schierati in quanto tali,

oppure ha interesse ad avere tecnici di alta qualità e corretta deontologia professionale a prescindere dalla posizione politica di ciascuno?» Ed ancora: «oggi professione non ha un suo particolare spessore di neutralità?». Morale della favola: che i professionisti svolgano bene il loro ruolo di tecnici senza schierarsi «faziosamente», tanto poi, a riconquistare l'uguaglianza tra gli esseri umani ci pensano i politici!! Alla faccia dell'unità tra tecnica e politica!

Sebbene, al convegno, Pietro Ingrao abbia espresso una posizione diversa là dove ha definito «perdente la tutela della professionalità dell'avvocato come valore separato dalla politica», è pur vero che questo discorso non esce dalle maglie ristrette ed esclusive dell'istituzionalismo. Il muro che divide «bourgeois» e «citoyen» rimane così intoccato, la separazione tra politico e sociale insuperabile. E questo si verifica proprio perché si abbandona il terreno della trasformazione a partire dai bisogni delle masse; perché dall'ottica del superamento della produzione borghese si passa al piano della razionalizzazione del processo produttivo.

In questo senso, oggi sono sempre più isolati quei settori «progressivi» della magistratura e di intellettuali che, negli anni '70, hanno condotto una battaglia per l'allargamento della democrazia nelle istituzioni. Sul piano strettamente giuridico, dopo la discutibile posizione del Pci rispetto al codice Rocco, alla legge Reale, al garantismo, il punto di partenza è diventato la difesa dell'ordine legale, la perfetta deontologia professionale, e fare l'avvocato significa solo usare un codice, uno strumento tecnico «asettico» da applicare indifferentemente in ogni situazione. La «diversità» sta allora nella etichetta di chi incarna il ruolo ora di avvocato, ora di amministratore, o architetto, ecc.?

Secondo Luciano Violante (responsabile della Sezione Giustizia del Pci) «non esiste il primato assoluto della politica, ma ognuno reagisce con la propria sensibilità» (Messaggero 2-10-81). È stato proprio grazie a una logica individualistica come questa che è stato possibile concentrare il fuoco delle critiche sull'operato dei due avvocati, costringendoli a dimettersi dal partito, diventando così i «capri espiatori» di tutta la vicenda. Lo stesso spirito individualistico ritroviamo nelle parole di Tafi, uno dei due avvocati comunisti, che si è difeso dicendo che una cosa sono i valori e i comportamenti come avvocato e altra cosa sono valori e conseguenti atteggiamenti come comunista. E quali valori e comportamenti — potremmo aggiungere noi — sono quelli di Tafi come marito?!

aliole,